

Un ordine socialista

intriso di spunti millenaristici

di Francesco Traniello

Alessandro Santagata

LA CONTESTAZIONE
CATTOLICAMOVIMENTI, CULTURA E POLITICA
DAL VATICANO II AL '68

pp. 283, € 28, Viella, Roma 2016

Secondo il parere di Tony Judt, autore di un'importante storia d'Europa nel secondo dopoguerra, il Concilio vaticano II aveva sancito "il divorzio finale tra fede e politica nel continente europeo". Il lavoro di Santagata può essere letto come la più totale smentita di questa autorevole opinione, almeno per quanto riguarda il caso italiano.

E ciò non solo in virtù dell'intimo rapporto immediatamente istituito nel nostro paese tra le istanze di riforma ecclesiastica e religiosa insite nel Concilio, e le molteplici tendenze, emergenti nel mondo cattolico, a incrinare, se non a sovvertire, le principali strutture dell'esistente ordine politico, cominciando dal ruolo esercitato dal partito democristiano. Ma anche per il rapido progredire degli impulsi a leggere i deliberati e i documenti conciliari con occhi e lenti politiche, a dare, insomma, una "lettura politica" del Concilio. Una lettura – si deve subito aggiungere – generatrice di varie e contrastanti miscele, determinate da fattori interni (processi di secolarizzazione, in primo luogo) e internazionali geneticamente diversi, e venutisi a innestare, modificandone il senso e gli esiti, sull'originario "conflitto ermeneutico" concernente il Vaticano II e veicolato, secondo Santagata, dal carattere "aperto e compromissorio" dei documenti conciliari.

Nel gran mare di studi che si sono accumulati e continuano ad accumularsi sul cosiddetto dissenso cattolico, il libro di Santagata si distingue per l'intento di situare il variegato fenomeno (non riducibile alla "contestazione" richiamata nel titolo eccessivamente limitativo) in una narrazione di respiro molto più ampio e sorretta da propositi decisamente più ambiziosi. Se infatti, a prima vista, i primi tre, se non i primi quattro, capitoli potrebbero apparire semplicemente propedeutici al quinto, e ultimo, dedicato alle vicende del Sessantotto, è vero invece che, guardando più a fondo, proprio da quei capitoli traspare con una certa evidenza il disegno storiografico posto alla base di tutta l'opera. La cui cifra dominante consiste precisamente nell'inserimento del dissenso cattolico nel quadro di una più vasta, e irreversibile, "disgregazione del mondo cattolico": formula più volte utilizzata dall'autore per alludere allo sgretolamento accelerato, quanto impreveduto, della poliedrica, ma sino allora organica, fisionomia strutturale impressa dalla chiesa al cattolicesimo italiano all'indomani

della guerra.

Questo spiega altresì l'architettura del volume che si snoda a diversi livelli analitici. Anzitutto vi si affrontano gli orientamenti dell'episcopato italiano in merito al Concilio e alle problematiche – principalmente di natura politica – che ne erano scaturite. Fa seguito la narrazione della crisi, generatrice di effetti differenziati, delle forme originarie dell'associazionismo cattolico, accompagnata dall'affiorare di nuovi movimenti e dei primi gruppi spontanei. I travagli del partito democristiano intorno alla questione dell'unità politica dei cattolici, le prime aperture di taluni ambienti cattolici al dialogo con i comunisti e l'irrompere sulla scena di temi scottanti come l'obiezione di coscienza, il divorzio e la revisione (o l'abolizione) del Concordato, tracciano il successivo percorso della trattazione, che giunge in tal modo alle "anticamere del Sessantotto": l'impatto esercitato su

aree significative del cattolicesimo italiano dalla guerra del Vietnam, dal conflitto israelo-palestinese, dal terzomondismo (con particolare riferimento all'America latina), dall'ondata antimperialista, dal mito della Cina di Mao, ed altro ancora. Ad attrarre più direttamente l'attenzione di Santagata resta comunque il coagulo di "un nuovo discorso politico", contrassegnato dall'assimilazione e dall'utilizzo di teorie marxiste, specialmente di orientamento eterodosso; dal prorompere della teologia della liberazione e poi della rivoluzione; dalla convivenza di un pacifismo di matrice evangelica con la legittimazione della violenza rivoluzionaria e di classe, lungo una linea che lasciava in subordine, pur senza accantonarli interamente, i motivi conciliari della riforma ecclesiastica concepita nell'ottica di una "democrazia più avanzata", per tradursi in obiettivi e propositi assai più radicali: la fuoriuscita rivoluzionaria dalla società capitalistica, la realizzazione di un ordine socialista intriso di spunti millenaristici.

Nell'affrontare il ribollente crogiolo del Sessantotto, il volume, pur partendo dal presupposto che vi fosse impresso un sostanziale "cambiamento di fase", resta fedele all'originario impianto metodologico, ma, per così dire, ora concentrato sull'analisi della precipitosa sequenza di eventi tra loro in qualche misura interconnessi che fu propria di quel particolare momento storico. Ciò va inteso nel senso che la narrazione di Santagata appare bensì focalizzarsi sulle specifiche movenze e ragioni della notevolissima presenza di gruppi cattolici nel più ampio e composito movimento del Sessantotto, ma non trascura di situarle in un rapporto dialettico con le dinamiche in atto nella chiesa istituzionale, dando spazio agli interventi magisteriali

di Paolo VI, alle prese di posizione della Conferenza episcopale italiana e di singoli vescovi, ovvero, su altro versante, seguendo le derive o l'ulteriore sbriciolamento delle associazioni laicali cattoliche, a cominciare da quelle studentesche. Ne esce una mappatura di dimensione multiforme, in cui gli episodi ben noti di contestazione (interna ed esterna a istituzioni e a luoghi ecclesiastici) risultano inseriti in uno scenario attraversato da linee di forza viepiù divaricate, anche se interessanti aree del cattolicesimo analogamente segnate dal messaggio conciliare. Sotto questo profilo il Sessantotto segnò, nella raffigurazione di Santagata, il momento di autentica esplosione dell'universo cattolico italiano, nella misura in cui fu, oltre al resto, veicolo non marginale di fuoriuscite dall'orbita della religione cristiana, di creazione di comunità cattoliche configurate come chiese alternative, di una più impegnativa militanza politica nei movimenti della nuova sinistra, oppure di una "scissione silenziosa", come quella generata, secondo l'autore, dalle reazioni all'enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI.

Un lungo e sin troppo denso epilogo, dedicato agli anni settanta, traccia in un certo senso le coordinate di un altro lavoro, indicandone i possibili punti di forza sia nella "reazione identitaria" del cattolicesimo alla crisi del Sessantotto (identificata in modo particolare nel movimento di Comunione e liberazione), sia nei processi tendenziali di riaggregazione politica e/o religiosa di forze provenienti in larga misura dalle esperienze del Sessantotto (comunità di base, cristiani per il socialismo, "scelta socialista" delle Acli ecc.), sia nella ripresa e nello sviluppo di motivi conciliari ora chiaramente avvertibili nell'episcopato e nella maggioranza dei settori cattolici rimasti più vicini e fedeli alla chiesa istituzionale. Si tratterebbe comunque di una storia diversa, con cui non sappiamo se Santagata abbia davvero intenzione di cimentarsi.

francesco.traniello@unito.it

F. Traniello ha insegnato storia contemporanea all'Università di Torino

Frequenze fasciste,
maschili e mediterranee

di Leila El Houssein

Arturo Marzano

ONDE FASCISTE

LA PROPAGANDA ARABA
DI RADIO BARI (1934-43)

pp. 448, € 39, Carocci, Roma 2016

Il volume di Arturo Marzano ricostruisce minuziosamente l'esperienza della prima stazione radiofonica europea a trasmettere in lingua araba nella sponda sud del Mediterraneo: Radio Bari.

Rivolta ai popoli del bacino del Mediterraneo, dove dominava la presenza inglese e francese frutto del mutamento geopolitico seguito al crollo dell'impero ottomano, l'emittente radiofonica operò dal 1934 al 1943, trasmettendo con ogni probabilità non solo dal capoluogo pugliese, da cui prendeva il nome, ma anche da Roma. La collaborazione tra le sedi Eiar di Roma e di Bari è confermata da una serie di riscontri e avvalorata dall'impossibilità oggettiva di trasmettere unicamente dalla città pugliese per la debolezza del segnale. Secondo l'autore, "ciascuna delle due stazioni radio trasmetteva una parte dei programmi" che si concentravano sia sull'intrattenimento artistico, in particolare musicale, sia sull'approfondimento politico. Molto ampio risultò lo spazio delle trasmissioni dedicato ai contenuti culturali, "con conversazioni riguardanti temi di varia natura, dalla letteratura, al diritto e alla medicina" e "opere teatrali, musica e film" particolarmente apprezzati dal pubblico. In questo modo Radio Bari puntò a costruire forti legami culturali tra l'Italia e il mondo arabo.

Contemporaneamente, l'emittente sviluppò programmi di contenuto politico, finalizzati a rafforzare l'immagine di un'Italia "vicina" agli arabi e protettrice dell'islam, tanto da arrivare a presentare l'Italia come "nazione musulmana" e "nazione ponte", riprendendo qui l'interpretazione proposta dall'editore Enrico Insabato, conosciuto come uno degli "ideatori della strategia di avvicinamento e di rafforzamento" delle relazioni con il mondo arabo. Radio Bari cercò anche di porre in evidenza i "benefici" effetti della politica coloniale italiana, raffigurando l'Italia di Mussolini non come potenza *dominante* ma come potenza *amica*. Sull'Italia "ponte nel Mediterraneo" insistevano tanto i programmi culturali quanto quelli politici, i quali, attraverso i notiziari riferivano sui rapporti diplomatici e sugli accordi commerciali stipulati tra l'Italia e i paesi della sponda sud del Mediterraneo. In seguito, Radio Bari, tra il 1941 e il 1943, farà ricorso anche all'antisemitismo come "strumento privilegiato per conquistare il mondo arabo" mettendo sotto accusa "l'Internazionale ebraica e il suo disegno egemonico".

L'obiettivo politico era palesemente quello di rimpiazzare Londra e Parigi, attraverso una "guerra delle onde" con Radio Londra, Radio Paris Mondial – ma anche con Radio Berlino – correggiando i nazionalismi arabi incoraggiati a volgere il

proprio sguardo a Roma quale valido supporto nella propria lotta per l'indipendenza. Con ciò non si valutava però appieno il rischio che gli stessi nazionalismi arabi avrebbero potuto rappresentare per il dominio coloniale italiano.

Peculiare attenzione fu dedicata alla "donna araba" che aveva intrapreso, come l'uomo, la lotta contro la dominazione anglofrancese. L'autore porta l'esempio dell'egiziana Huda Sha'rawi, che nel contesto delle trasmissioni di Radio Bari veniva raffigurata come eroina dell'impegno contro la presenza britannica e non come rappresentante della battaglia femminista condotta all'interno della società egiziana e non solo. Radio Bari aveva inoltre creato alcune rubriche destinate a un pubblico femminile come quelle dedicate alla "donna fascista" (in cui si sottolineava con forza la subaltermità della donna rispetto all'uomo e la struttura patriarcale della società italiana) e quella relativa alla "donna araba" nella società.

Come acutamente rileva Marzano, una delle caratteristiche della Radio fu però quella di essere prettamente maschile: le sue "firme", infatti, furono solo uomini. Nel corso degli anni, l'emittente si avvale di numerosi collaboratori, tra cui giornalisti come Daniele Occhipinti, redattore del giornale italiano di Tunisi "L'Unione" e in seguito di "L'Azione coloniale" e della "Rassegna Italiana", o come Ugo Dadone, descritto dalle autorità britanniche come "amico personale di Mussolini tanto da essere, tra i giornalisti, sovvenzionato fisso dal Miniculpop". Dadone ebbe "un ruolo importante dietro le quinte" di Radio Bari, ovvero quello di "coordinare seguire e facilitare i contatti con personalità del mondo arabo". Intorno a Radio Bari ruotarono anche intellettuali legati strettamente al regime, tra i quali importanti orientalisti italiani, docenti di lingua e cultura araba nelle università italiane. L'autore tuttavia lamenta la difficoltà di ricostruire compiutamente questa *liason dangereuse* fra intellettuali e Radio Bari a causa della difficoltà di reperire documentazione archivistica.

In effetti, la scarsità e la frammentarietà della documentazione hanno pesato fino ad oggi sui tentativi di ricostruzione storiografica delle vicende di Radio Bari. Questo volume ha senza dubbio il pregio di avere sostanzialmente (o in buona parte) colmato tale vuoto storiografico grazie a una ricerca rigorosa e originale condotta intrecciando storia dei media, storia transnazionale e storia delle relazioni internazionali. Basato su una ricca bibliografia e su un'ampia documentazione reperita in numerosi archivi nazionali e internazionali, il volume s'inserisce nel nuovo e promettente filone di studi relativo ai rapporti tra il fascismo e la sponda sud del Mediterraneo.

leila.elhoussi@unipd.it

L. El Houssein insegna storia dei paesi islamici all'Università di Padova